

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

16-30 Ottobre 1959 - Anno VIII N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

A tradire ci si prende gusto

Correggere in peggio

In questa felice epoca di pacifiche concorrenze fra Stati e di fraterna collaborazione fra le classi — epoca mascherata di irresistibili marce verso il socialismo — ai partiti operai superopportunisti tocca il non difficile compito di « correggere » la storia e, naturalmente, di correggerla in peggio.

Bisogna, per esempio, rivedere la storia dell'Internazionale Comunista, e Palmiro Togliatti vi ha provveduto sul n. 7-8 di « Rinascita » da quel campione del gesuitismo ch'egli è e che sarebbe chiunque si assumesse il suo compito. La correzione non deve riguardare, beninteso, il punto di partenza, perché quello è legato al nome di Lenin ed è noto che i teorici della coesistenza e della pace sociale hanno la faccia fresca di chiamarsi leninisti: perciò, bene o male (e più male che bene), don Palmiro assolve da ogni errore l'Internazionale rivoluzionaria e marxista, rivendica la necessità storica della scissione coi socialdemocratici, e appena sorvola su sgradevoli ingombri come la critica definitiva della democrazia in tutte le sue forme e la dottrina della presa violenta del potere e dell'esercizio non meno violento della dittatura proletaria in tutti i Paesi. Ma si sa che cosa sono questi « leninisti »: Papa Vladimiro aveva ragione ai suoi tempi: in « situazioni che egli non poteva prevedere » noi siamo in senso opposto al suo, fatti salvi dal preventivo omaggio e dai debiti salamelecchi al suo nome o dall'audace frasetta buttata là, quando le posizioni di oggi stridono maggiormente con quella di allora, che « non si sfugge però all'impressione, anzi, credo sia certo ch'egli pensasse... » — frasetta che assolve da tutti i peccati come ne assolvono le formule dei confessori pratici del mondo e delle sue prosaiche e spesso eterodosse esigenze.

Assolto dunque Lenin e la III Internazionale delle origini, don Palmiro procede al giudizio e alla condanna dell'Internazionale post-leninista: guarda caso, la sua, quella dei suoi compari, quella insomma dello stalinismo trionfante. Credete che la condanna per essere stata troppo moderata e conciliante? Ohibò, la condanna per esserle stata troppo poco. Quando il Comintern stalinizzato introdusse la formula del « socialfascismo », per cui i partiti socialdemocratici e in genere i partiti e i raggruppamenti riformisti a base sociale operaia-piccolo borghese erano equiparati al fascismo, noi della Sinistra criticammo questa formulazione non perché fosse sbagliata nella sostanza (lasciamo andare la forma), ma perché la si lanciava con una brusca svolta dopo anni di corteggiamenti di organizzazioni socialdemocratiche, così si aggiungeva una nuova confusione alle molte già create in precedenza. Per don Palmiro, invece, quella formula era essenzialmente sbagliata:

« primo perché « la natura sociale dei due movimenti era profondamente diversa: dietro ai fascisti vi erano i gruppi più reazionari del capitale [ma reazionario che significa? è più reazionario il grande o il piccolo capitale?], i capi riformisti si collegavano invece a gruppi di ultra natura, ancora legati a una certa tradizione di democrazia e ad un pacifismo di natura borghese » — quando tutta la critica marxista sta lì a dimostrare che appunto queste ideologie (non più borghesi ormai, ma piccolo-borghesi) sono il miglior strumento di cui la grande borghesia, il fascismo, possa servirsi, cosicché i socialdemocratici, a base sociale in parte proletaria nel senso dell'aristocrazia operaia e in parte piccolo-borghese, devono considerarsi gli indispensabili manutengoli della conservazione di classe —;

secondo, perché, secondo Togliatti, non si era capita a tempo la « prospettiva che veniva aperta dall'avanzata del fascismo: essa era la prospettiva di un attacco distruttivo di tutte le istituzioni e tutte le libertà democratiche » e, nella battaglia per la difesa di queste ultime, il P C avrebbe trovato alleati i « socialfascisti » dell'ala riformista del movimento operaio — quando tutta la critica marxista è lì a dimostrare che, prima di tutto gli interessi del-

la classe operaia non hanno nulla in comune con le « istituzioni e libertà democratiche » (almeno da quando è passato il ciclo della lotta borghese contro il feudalismo, ed anche in quel caso con le debite riserve) — e che, in secondo luogo, nessuna difesa di quel genere è da attendersi — quand'anche fosse desiderabile — dai partiti del legalitarismo riformista: che quindi, nell'un caso e nell'altro, spostare la lotta contro il fascismo, cioè contro il grande capitale, dal piano classista e rivoluzionario a quello della difesa della democrazia significa deviare il proletariato dal suo vero obiettivo — la lotta rivoluzionaria contro le forze della controrivoluzione armata — e condannarne per giunta gli sforzi al fallimento.

Ma affermare l'inverso, e quindi condannare come « estremista », « infantile » e « settaria » la posizione marxista, era necessario a posteriori per giustificare il presente: non a caso proprio su quella questione — la difesa o meno delle istituzioni democratiche dall'assalto fascista, la lotta sul terreno parlamentare e legalitario, il fronte unico avventiniano (Togliatti lamenta, di passaggio, che nel 1924 si sia abbandonato l'Aventino) — si scatenò la più grossa, la finale battaglia fra centro opportunista e sinistra in seno al Comintern. Il resto, cioè lo ierico immediato e il presente foriero di ancor più sconci domani, ne è la naturale, inevitabile conseguenza, da

noi prevista e denunciata trent'anni fa. Ma « le situazioni cambiano, dicono i Palmiro: — e dal loro misero punto di vista non hanno torto, perché, grazie ad essi, la splendida avanzata proletaria dell'altro dopoguerra è finita nel letamaio della pace fra le classi e della pacifica emulazione fra gli Stati: ragione di più, per noi, di non transigere sui punti capitali della presa violenta del potere e della dittatura proletaria, e inchiodare alla gogna chi li ha buttati alle ortiche.

Corteggiare i mezzadri

E' un'elementare verità per i marxisti che, nella lotta finale per il rovesciamento rivoluzionario degli istituti borghesi, il proletariato trascinerà dietro di sé anche elementi di quegli strati piccolo-borghesi che l'evoluzione del capitalismo schiaccia, opprime e, infine, proletarizza. Altrettanto elementare è per essi la verità che, nella preparazione a questa lotta finale, il partito marxista non deve trascurare nessuno sforzo per diffondere in questi ceti la convinzione (nei limiti in cui essi sono in grado di assimilarla) che solo la rottura rivoluzionaria ad opera del proletariato risolverà la situazione in cui essi sono inevitabilmente posti dalla dinamica del capitalismo. Cio non significa che farà sue le rivendicazioni del pulviscolo piccolo-borghese ruotante intorno all'industria ed all'agricoltura

capitalistiche; al contrario, ben sapendo ch'esse esprimono interessi e ideologie fondamentalmente reazionarie anche se misurate al puro metro borghese, il partito rivoluzionario non cesserà di combatterle e di dimostrarne l'assurdità intrinseche.

Una delle caratteristiche del tradimento dell'ideologia marxista è, invece, appunto il corteggiamento dei ceti medi urbani e contadini, invitati non già a spogliarsi di ogni illusione sulla possibilità di far marciare indietro il moto della storia e perciò ad allinearsi coi proletari delle città e delle campagne nella lotta contro l'ordine della proprietà e del capitale, bensì a convincersi dell'opposto, e a rafforzarsi nella propria fede nelle virtù salutarie della proprietà sbocconcellata e parcellare. E' noto che, su questa via, da buon partito democratico-radicaleggiante, il PC ha fatto ormai lunghi passi: appoggio alla piccola proprietà contadina, lotta a favore della trasformazione dei braccianti — i gloriosi proletari delle nostre campagne nel Nord e nel Sud — in piccoli-proprietari legati al suolo, mobilitazione degli artigiani e dei piccoli (e perfino medi) industriali « onesti » in una lotta lotta contro i monopoli da condursi sul terreno, costituzionale e parlamentare, delle riforme di struttura. E' una « tattica » che esprime bene il carattere non più proletario di questo partito e che, a sua volta, ne aggrava di

giorno in giorno l'essenza controrivoluzionaria.

Non si può infatti predicare l'estensione e la difesa della piccola proprietà senza costruire un argine controrivoluzionario che il proletariato, all'ora della sua rivoluzione, sarà costretto ad abbattere, invece di aver con sé, alleati, i ceti minori oppressi dal grande capitale. Non a caso il riformismo fascista, buon erede del riformismo socialdemocratico, iscrisse sulla sua bandiera appunto l'estensione e la difesa della piccola-proprietà, ben sapendo che in tal modo avrebbe neutralizzato a favore del grande capitale le velleità di rivolta dei coltivatori diretti: non a caso la sua politica agraria fece leva sui mezzadri, cioè sui più codini e conservatori aspiranti alla piena proprietà del fazzoletto di terra.

Ora è noto che, oltre ai piccoli proprietari contadini, da tempo il PC corteggia e coccola appunto i mezzadri, spina dorsale della sua organizzazione in Toscana e in Emilia come erano stati la spina dorsale dell'organizzazione fascista per le azioni di retroguardo delle forze di conservazione capitalistiche. Fu prima la lotta per il miglioramento dei contratti mezzadri; è adesso qualcosa di più, la campagna annunciata il 12 ottobre dalla Direzione del partito delle Botteghe Oscure a favore di una legge stralciata che al postoluto del rinnovo e miglioramento dei contratti mezzadri sostituisca quello della cessione della terra ai mezzadri, « prevedendo norme di indennizzo particolarmente favorevoli per tutti i piccoli concedenti » (il colpo, come si vede, va insieme al cerchio mezza-

(Continua in quarta pagina)

PROGRESSISTI HONORIS CAUSA

I due punti di forza in Occidente, per Kruscev il concorrente-pacifico, furono in questi ultimi mesi Macmillan e Eisenhower: poteva, la laurea ad honorem in progressismo decretata loro dal Cremlino non dare i suoi frutti?

L'onesto Mac è stato trionfalmente rieletto in Inghilterra. Non ne avevamo mai dubitato: in politica estera, egli non si distingueva per nulla dai rappresentanti ufficiali del « comunismo » in Gran Bretagna: in politica interna aveva da offrire né più né meno quello che portano in tasca da gran tempo i laburisti; quale « alternativa » si presentava alle classi sfruttate, e cullate in illusioni elettorali? Tanto valeva tenersi i governanti attuali — come tanto varrebbe in Italia, di fronte alle ... alternative alla Nenni o alla Saragat, tenersi l'amata D. C., dorotea o meno. Come tutti i riformisti a questo mondo, i laburisti hanno fatto dono gratuito alla classe dominante di una grande scoperta — l'arte di « riformarsi ». La classe dominante ne ha fatto tesoro: i laccché finiscono dove meritano di finire — nell'anticamera dell'agognata Downing Street.

Quanto ad Ike, il collega Nikita si è dato un gran daffare, proprio negli ultimi giorni e soprattutto in Cina e in Siberia, a tessere l'elogio come d'uomo « comprensivo », aperto alle grandi questioni, e decisamente « progressista ». Il laureato non ha aspettato tempo a mostrare i galloni: prima coi portuali, poi coi siderurgici, ha invocato la legge Taft-Hartley che praticamente li militarizza costringendoli a riprendere il lavoro per almeno 80 giorni, durante i quali i dirigenti saranno debitamente « ricondotti alla ragione ». Quanto hanno gridato, i « comunisti » di obbedienza cremlinesca, che la pace e la distensione fiorite sul campo mondiale dovevano trasferirsi anche sul piano interno! Ebbene, eccola, la pace sociale, a suon di decreti del tribunale e di minacce dell'esecutivo. La laurea di progressista onorario deve pur servire a qualcosa: e a che, se non a ristabilire « l'ordine nella legge »? Il vocabolario del XX e XXI congresso è dolce al cuore dei capitalisti!

(Continua in 2.a pagina)

Antagonismi nei rapporti di classe in Russia

Nei due precedenti articoli, si è dimostrato — sulla scorta delle dichiarazioni e delle statistiche ufficiali sovietiche — che il presunto socialismo « costruito » in Russia sotto le insegne di Stalin prima e di Kruscev poi è in realtà una copia conforme di una società divisa in classi e dominata dai rapporti mercantili propri del capitalismo. Lo si è visto, 1) nel rapporto fra produzione di beni strumentali e produzione di beni di consumo, 2) nel salario operaio. Lo si vede nell'articolo qui unito nella posizione di favore di cui gode la classe contadina rispetto alla classe operaia.

Operai e contadini

Nicola regnante, i contadini costituivano la maggioranza della popolazione russa. Nel 1913, su 139,3 milioni di abitanti dell'impero, 114,6 abitavano le campagne, e 24,7 le città. Dei 114,6 milioni, il 34% erano nullatenenti, cioè circa 40 milioni non godevano di alcun possesso, e il 15%, circa 17 milioni, erano senza campi seminati. Dei 24,7 milioni delle città, 8,6 milioni erano operai e artigiani. (Dati desunti dal Testo in parola).

E' interessante notare, a questo proposito, la stretta analogia fra U.S.A. e URSS circa la svolgersi di quel fenomeno dell'emigrazione all'interno dei Paesi lanciati verso il modo di produzione capitalistico, che va sotto il nome di « inurbamento ». Questo fenomeno, già da noi trattato come carattere peculiare dello sviluppo del capitalismo, ha per caratteristica precipua di trasferire grandi masse di uomini dalle campagne nelle città in cui s'impiana e si sviluppa la grande industria moderna.

L'America, che vanta l'inesistenza di precedenti feudali, ha dovuto percorrere un cammino di ben 130 anni, dal 1790 al 1920, prima che la popolazione urbana scavalcasse quella rurale. Nel periodo 1900-1920 gli USA si affermano come potenziale mondiale di tutto rispetto, protesa a togliere il primato all'Inghilterra. Comparando gli incompleti dati russi con quelli americani e partendo per gli USA dallo stesso livello proporzionale dell'URSS al 1913, quando la popolazione rurale costituiva l'82% del totale e l'urbana il 19% (e cioè, per l'America, non dall'anno 1790 ma dal 1860) occorsero 60 anni circa, dal 1860 al 1920, perché in USA la città si avvantaggiasse sulla campagna. In

URSS, dove la popolazione rurale al 1956 è discesa al 56,6% e l'urbana è salita al 43,4%, con un ritmo di circa il 3% annuo, occorrerà arrivare al 1965 circa perché lo scavalcamento si verifichi. In quell'anno le città dovrebbero inglobare circa 106 milioni e le campagne 101,7 milioni di anime. Per giungere al livello USA 1920, quindi, l'URSS impiegherebbe, grosso modo, 52 anni. Per arrivare, invece, al livello attuale americano, che è nelle città di circa il doppio che nelle campagne, dovremmo attendere il 1977. In USA il ritmo di inurbamento si aggira sul 3,7% annuo, maggiore di quello russo che è del 3%. L'America ha avuto il vantaggio di nascere subito come stato capitalista e su terre vergini, dove l'attività industriale godeva di un immediato sviluppo, favorendo la nascita di centri urbani dal nulla. In Russia, la creazione di nuove città è stata relativamente modesta, trovando il capitalismo sedi produttive già impiantate, che poi poten-

ziò ed allargò.

Ritorna anche sotto questo aspetto il fatidico 1965, data del « comunismo » a la Kruscev, nel quale la produzione russa dovrebbe, in genere, attingere livelli tali che hanno tutta l'aria di essere quelli americani odierni. Il fatto è che al 1965 la Russia sarebbe tutt'al più al livello americano 1959 quanto a produzione e, invece, a quello 1920 quanto a inurbamento. Questa sperequazione fra la massa delle forze produttive (per esemplificazione assomigliamo in blocco la popolazione urbana e quella produttiva, in quanto sono strettamente connesse fra loro) e quella della produzione aumenta in noi i già fortissimi dubbi circa il raggiungimento dei conclamati obiettivi di produzione, a meno che non si strappi alle campagne mano d'opera con ritmo superiore all'attuale 3% annuo.

Gli occupati complessivamente in qualche attività al 1955 sarebbero stati 82,8 milioni, così ripartiti:

OCCUPATI IN COMPLESSO	milioni 82,800
di cui:	
1) nei rami produttivi (compresi trasporti merci e commercio):	» 70,545 (85,2%)
a) operai	» 22,292 (31,6%)
b) personale tecnico-impiegatizio, personale di servizio, lavoratori del commercio	» 7,195 (10,2%)
c) membri di cooperative di produzione	» 1,269 (1,8%)
d) colcosiani, occupati nella economia collettiva dei colcos e nelle economie personali ausiliarie	» 26,454 (37,5%)
e) contadini individuali, artigiani non organizzati nelle cooperative	» 0,282 (0,4%)
f) membri delle famiglie degli operai e degli impiegati occupati nelle economie personali ausiliarie	» 2,601 (3,7%)
2) occupati nei rami non produttivi (Educazione, sanità, servizi pubblici, comunali, trasporto viaggiatori e comunicazioni, apparato della amministrazione statale, organizzazioni sociali e cooperative)	» 12,255 (14,8%)

Gli operai salariati industriali, agricoli, dipendenti dai sovcos e dalle aziende agricole statali, gli addetti alle M.T.S. (stazioni macchine e trattori) costituiscono l'autentica classe operaia e rappresentano l'abbondante 25% della popolazione attiva, con 22,292 milioni di addetti. I contadini colcosiani e addetti alle economie personali, e i contadini individuali, costituiscono circa il 32% della popolazione attiva con

26,736 milioni. L'ultimo riparto della popolazione è dato dai 12,255 milioni di occupati nei rami improduttivi, fra i quali è mescolata anche la gazzarra di professori, avvocati, scienziati, burocrati d'ogni tipo, fra cui Kruscev e il Patriarca di tutte le Russie Sergio. Si trovano qui i rappresentanti umani del capitale, della piccola e media borghesia, dei rentiers, brasseurs d'affaires, tagliatori di cedole, intrallazzatori d'ogni

risma, che si pappano la fetta più grande del prodotto globale.

I 22 milioni di operai non hanno alcun « diritto » sui prodotti, e a maggior ragione non ne hanno sui mezzi di produzione. Costituiscono una classe sociale perfettamente livellata all'infuori di una ristrettissima categoria di stakanovisti, « eroi » del lavoro, ultracottimisti: la famigerata e ben conosciuta da noi aristocrazia del lavoro.

(Continua in 2.a pagina)

Kruscev il missionario

Non è forse lontano il giorno in cui le parabole di Nikita Kruscev saranno raccolte e diffuse col titolo di Nuovissimo Testamento e sotto l'insegna del « Sia pace in terra (e nella luna) agli uomini di buona volontà ». La sua missione quotidiana è ormai divenuta la pacifica conversione degli uomini d'affari al socialismo...

« Vivano pure essi sotto il regime capitalista — ha detto a Vladivostok —. Noi vivremo sotto il regime comunista, e poi vedremo presso chi andranno meglio gli affari ». I businessmen hanno così ricevuto l'assoluzione: se li tengano pure, gli operai, e aspettino che, al rendiconto finale dei relativi bilanci, la sovrana potenza delle cifre li convinca che è meglio vivere sotto un « regime comunista ». Per facilitare il confronto, ecco i rappresentanti della Montecatini, della Chatillon, della Sna Viscosa, della Olivetti, dell'Eni, della Termotecnica corere a Mosca per aprirsi un mercato: gli odiati « monopoli » contro cui i proletari italiani son chiamati a combattere nella vita quotidiana dei partiti di sinistra si vedranno aprirsi dal « socialismo in atto » una valvola di scappamento, un'assicurazione contro la crisi. Si tratta solo di capirsi, dopo tutto! « Dobbiamo compiere molti sforzi — ha proseguito infatti Kruscev — per raggiungere una buona comprensione coi dirigenti americani e di altri Paesi, affinché ci si possa comprendere meglio e più esattamente ». Dopo di che, ai proletari resterà soltanto da

levare il bicchiere coi padroni: davanti al fiasco non solo ci si capisce ma ci si ama.

Pare d'altronde che Kruscev abbia voluto definire ancor meglio la concorrenza pacifica: « coesistenza significa continuazione della lotta fra i due sistemi sociali, ma con mezzi pacifici... una lotta economica, politica e ideologica, non militare ». Come dire una lotta... senza lotta: il famigerato dialogo!

Che se poi, malgrado tutto, un uomo di cattiva volontà dovesse scatenare un conflitto — e sarebbe, naturalmente, « una persona insensata » —, allora Kruscev ha pronto il suo precetto: « la libertà e l'indipendenza della propria patria debbono essere difese coraggiosamente! » Con questa teoria i socialisti tedeschi e francesi, belgi ed austriaci, votarono i crediti di guerra ai loro governi, mandarono gli operai al massacro, ed entrarono, se necessario, in ministeri nazionali: contro questa teoria si batterono Lenin e la Luxemburg, i grandi rivoluzionari del passato, i socialisti di Zimmerwald, i fondatori della III Internazionale. Ma Kruscev è di un'altra epoca, un'epoca in cui « coi capitalisti ci si deve comprendere meglio »; e come avviare il « dialogo », se non affrettandosi a parlare la stessa lingua e a praticare gli stessi metodi di azione? La guerra difensiva, l'indipendenza nazionale, la lotta contro l'aggressore, sono l'altra faccia dell'ipocrisia disarmista, della menzogna pacificatrice socialdemocratica. Sta tranquillo, Nikita, i boss ti comprendono bene!

Le spine del Congo nella corona belga

(Cont. dal numero preced.)

Nei due articoli precedenti, si è tracciato un breve quadro della situazione attuale nella Colonia belga, e si è iniziata la rapida rievocazione del passato storico-politico indigeno, con particolare riguardo al Regno del Basso Congo prima dell'avvento dei colonizzatori europei.

III

Le tecniche produttive avevano raggiunto, nel Regno del Basso Congo, un livello notevole: il ferro, il rame, l'oro e i diamanti estratti dal sottosuolo venivano lavorati localmente, e gli stessi esploratori del XIX secolo dovettero constatare che il ferro allora prodotto era di qualità superiore a quello di produzione europea. L'artigianato fabbricava armi, vasi, mobili, tessuti, giacchi, e si distingueva particolarmente nell'intaglio su avorio e su legno con prodotti che l'antiquariato europeo del nostro secolo lancerà sul mercato a prezzi favolosi.

Nelle campagne non si praticava l'allevamento in grande: predominava il bestiame minuto e da cortile — porci, montoni, capre, polli — perché i flagelli del paludismo e della malattia del sonno decimavano le mandrie dei buoi selvatici e di altri animali di grossa taglia, mentre erano sconosciuti il cavallo e il cammello, tuttora assenti dal quadro del paesaggio congolese. La scarsità di bestiame giustificava d'altra parte, sul piano storico, la riduzione in stato di schiavitù dei rappresentanti delle tribù sottomesse. L'agricoltura, in ragione delle particolarità del suolo e delle vaste estensioni equatoriali, era praticata sulla base della proprietà collettiva della terra e del lavoro in comune: la peste della piccola proprietà non aveva attecchito e, del resto, stenterà a diffondersi anche sotto l'insegna dei colonizzatori bianchi — elemento che si dimostrerà certo positivo negli sviluppi futuri delle lotte di classe e delle forme politiche ad esse corrispondenti.

Fino all'arrivo dei cavalieri-crociati del mercantilismo occidentale col loro bagaglio di ideologie a sfondo individualistico, i rapporti sociali furono risparmiati (a prescindere dalla schiavitù, fenomeno tipico, del resto, di tutte le antiche civiltà, anche le più evolute) da forme arcaiche di arricchimento di una classe oziosa mediante l'oppressione e lo sfruttamento delle classi produttive. Il Regno non era ancora uscito dalla fase storica in cui gli uomini sono valutati in quanto forze di utilizzazione produttiva sociale in un senso esteso alla comunità intera, non in quanto detentori di ricchezze acquisite sfruttando il lavoro altrui. Gli uomini procedevano al raccolto, alla coltivazione, alla pesca e alla caccia, senza essere tenuti ad altro che al rispetto delle leggi di una solidarietà inter-tribale imperante in tutto il Regno sotto il triplice aspetto dell'aiuto alimentare reciproco, della libera circolazione sulle terre, e della mutua assistenza in guerra. Vigevano legami di solidarietà per cui, salvo in casi di carenza generale, nessuno era condannato a morir di fame, e non esistevano « orfani e vedove » nel senso che tutti trovavano nella comunità i mezzi per vivere o, se necessario, sopravvivere. Un quadro, insomma, di perpetuazione (nelle linee generali) del comunismo primitivo.

Ma la situazione interna del Regno del Basso Congo, esteriormente statica anche quanto a rapporti sociali, andava tuttavia deteriorandosi sotto la pressione dello sviluppo delle forze produttive che, pur non essendo ancora industriali si erano ormai troppo sviluppate per poter essere mantenute entro i confini di una economia e di un mercato ristretti. Scambi avvenivano già fra le regioni: scambi lungo le coste, le strade e le vie d'acqua; l'artigianato fioriva parallelamente allo sviluppo dei bisogni materiali nelle popolazioni dell'interno, produttrici a loro volta di avorio e pelli e pronte a scambiarsi contro derrate alimentari, manufatti ed armi; così, pur senza dar luogo a nette divisioni di classe, cominciava a profilarsi una decomposizione dei rapporti tradizionali di cui l'aristocrazia regia doveva necessariamente trarre profitto, sebbene il suo arricchimento non andasse oltre i limiti della tesaurizzazione e non incidesse sulle basi generali di una struttura economica severamente regolata dai diritti consuetudinari in cui si riflettevano le condizioni obiettive di vita delle popolazioni indigene. Le rivolte contro il dispotismo di singoli capitribù, gli attacchi di tribù non ancora sottomesse, le incursioni di tribù affamate, ed altre manifestazioni di disagio, turbavano solo superficialmente l'equilibrio instabile determinato dal gioco alterno di pesi e contrappesi ai cui poli estremi si trovavano le consuetudini economiche e sociali del passato da una parte, e la spinta delle forze produttive in espansione dall'altra.

Questo equilibrio instabile doveva essere definitivamente rotto dallo sbarco dei primi mercanti e soldati

europei, che, lungi dall'elevare il Congo al superiore livello di civiltà di cui si vantavano esponenti, ne precipitarono il crollo e infine lo cancellarono per secoli dalla storia africana.

Sbarcati nel 1482-83 alla foce del gran fiume equatoriale, e trovatisi di fronte a una struttura politica come il Regno del Basso Congo che, sebbene non rigida, non costituiva tuttavia un fragile aggregato di tribù soggiogabili con pochi colpi di cannone, i Portoghesi sotto Diego Cam inviarono una prima ambasciata al re indigeno, che risiedeva a Banza (poi ribattezzata in San Salvador): deciso a difendere l'orgogliosa indipendenza congolese, il sovrano tratteneva i messi europei come ostaggi, e Cam ripartì per Lisbona portando con sé un piccolo gruppo di indigeni, catturati per ritorsione e in vista di futuri contatti col prezioso territorio. Sembrava che non dovesse più tornare, e invece...

Il secondo atto del dramma si verificò pochi anni dopo, quando i Portoghesi effettuarono un secondo sbarco inviando al re del Basso Congo una nuova ambasciata composta degli indigeni precedentemente catturati, che a Lisbona politici e religiosi avevano saggiamente provveduto a convertire, europeizzare e « condizionare ». Istruiti dai Missionari, essi ottennero ciò che i navigatori si proponevano: impressionarono il re col racconto delle prodigiose ricchezze del Portogallo, ne lusingarono la vanità con un trattamento in condizioni di apparente parità, e infine lo allearono con l'esca di onori e di ricchezze. Il sovrano non solo si convertì, ma obbligò a fare altrettanto i dignitari di corte prima, i sudditi poi, e cominciò ad aprire agli europei le vie di un commercio che si rivelò ben presto non solo come scambio di prodotti, ma come traffico di carne umana, come feroce schiavismo. Spelzato l'isolamento economico e politico tradizionale, il Congo cadde preda degli « insetti vettori » dello sfruttamento coloniale: prima l'importazione di manufatti e l'esporta-

zione di materie prime, poi l'alcolismo, le malattie veneree, l'oppio di una religione ben presto alleata coi riti magici primitivi, la corruzione al vertice come alla periferia, il commercio degli schiavi e la disgregazione del tessuto sociale e politico tramandatosi nei secoli.

In quest'opera, i colonizzatori bianchi fecero leva di volta in volta sulla corruzione dell'autorità regia, che prese ad inviare a Lisbona i suoi figli perché vi studiassero e facessero carriera come amministratori o come preti, (il figlio di un signore locale, Dom Afonso, divenne il primo vescovo e vicario apostolico del Congo), e su quella dei signorotti delle provincie, che furono ben lieti non solo di commerciare ma di offrire agli invasori il corpo e l'anima dei fratelli di sangue e di tribù. Frattanto, rapporti diplomatici si allacciavano pure con altre potenze europee e con la stessa Santa Sede: erano così gettate le basi della « santa alleanza » fra colonizzatori bianchi e potentati indigeni (spalleggiati dalla santa alleanza fra missionari cattolici e stregioni) e l'equilibrio instabile di cui parlavamo ne uscì definitivamente rotto. Il Regno era irrimediabilmente condannato a morte.

Il processo si svolse non senza gravi scosse: diverse tribù particolarmente colpite dal flagello dello schiavismo si ribellarono, in alcuni casi costringendo il re a chiedere la protezione interessata della Santa Sede (la quale lo rinvio alla benevola tutela della... Provvidenza) contro la minaccia di spopolamento e quindi di decadenza economica e civile del Paese, in altri costringendo sulla difensiva le forze unite del re e dei portoghesi; ma questi ultimi, d'altra parte, avevano buon gioco nello sfruttare le rivalità fra tribù e tribù e nel manovrare i potentati minori contro i maggiori, e viceversa, mentre l'invasione del regno da parte delle guerriere ed orgogliose tribù degli jagga, verso la metà del Cinquecento, costringeva i potentati bantu, il re in prima fila, a sollecitare l'aiuto militare dei bianchi — i quali furono ben lieti di soddisfare la richiesta in quanto-

giungeva in buon punto per consentire loro di estendere le ricerche minerarie e di allargare il raggio del traffico degli schiavi. Tutto coagulava, dunque, contro l'indipendenza congolese.

Il declino della supremazia portoghese avvenne nel secolo XVII inoltrato, quando la decisione del re di concedere ai bianchi una certa estensione di terre provocò la rivolta di alcune tribù e, soprattutto, della provincia di Sogno; infatti, la cessione di terre a stranieri in proprietà privata colpiva alle radici il diritto consuetudinario in forza del quale il suolo era un bene collettivo in funzione degli interessi e dei bisogni della comunità. La rivolta divenne guerra, e infine i portoghesi vennero respinti sulla riva sinistra del Congo e nella vicina colonia dell'Angola, mentre gli olandesi, che già nel 1642 avevano inviato ambasciata al re del Congo, si sostituivano loro nel controllo dei mercati e dei porti, senza spingersi nell'interno e mostrando una maggior abilità diplomatica nei rapporti con gli indigeni, ma rivelandosi nella realtà pratica non meno avidi e spietati dei predecessori. I secoli successivi videro affacciarsi alla costa occidentale africana altre potenze europee, gli olandesi spostarsi verso il Sudafrica, i portoghesi riguadagnare in parte il terreno perduto, il Regno del Congo decadere e infine divenire l'ombra di se stesso, prima che nel 1876, dopo le grandi scoperte geografiche di Livingstone e Stanley Leopoldo del Belgio fondasse la « Società Internazionale per l'Africa », nel 1885 il congresso di Berlino riconoscesse il « Libero Stato del Congo » da essa colonizzato e, nel 1908, questo passasse sotto il dominio diretto del Regno Belga.

Prima di seguire quest'ultimo percorso della storia congolese, dobbiamo notare che il Regno del Basso Congo, se fu la struttura politica indigena di gran lunga più importante, non fu tuttavia l'unica. Nel sec. XVII cadde sotto la pressione bianca il Regno dei Bakuba — celebre per la raffinatezza a cui era pervenuta la sua arte — situato fra il Cassai e il Sankuru e fondato già

nel VI secolo da tribù forse provenienti dalle savane sudanesi: una volta un po' più lunga ebbero l'Impero dei Baluba, fondato nel XVII secolo ed esteso sulle zone più interne del bacino fino al Tanganika, e quello dei Lunda, situato sugli altipiani del Cassai e allargatosi nel secolo XVI fino all'Angola, mentre sui primi del secolo scorso dilagò dal Tanganika nelle regioni confinarie del Congo l'Impero dei Mitsiri. Non è qui il caso d'indugiare su questi Stati marginali se non per mettere ancora una volta in rilievo il fatto che, prima dell'invasione e colonizzazione bianca, l'immenso territorio si era già dato originali strutture politiche: contro la mitologia dell'imperialismo, l'apparizione dei « civilizzatori » europei fu il segnale non già di un'ascesa dell'Africa nera verso forme superiori di vita, ma del suo inesorabile inaridimento economico, sociale, politico, culturale.

E' uscito il n. 9, ottobre-dicembre, di

PROGRAMME COMMUNISTE

col seguente indice:

- Editorial,
- Qui fait les frais de la grandeur nationale,
- Remarques sur la question coloniale,
- La rôle du parti dans la révolution russe,
- Sur la méthode dialectique,
- Notes d'actualité.

La bella rivista dei compagni francesi può essere acquistata al prezzo di L. 400 versando tale somma sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 962, Milano.

BABELE IDEOLOGICA

Comuni e comunioni

Se fosse vero che l'esistenza di una industria di proprietà e conduzione statale (ma operante in regime di mercato) significasse socialismo, l'Italia bardata di aziende IRI sarebbe per più della sua metà socialista. Se, peggio ancora, significasse socialismo l'esistenza di cooperative agricole sempre operanti in regime di mercato per l'acquisto dei mezzi di produzione e di consumo industriali e la vendita di derrate alimentari, sarebbero socialiste le economie scandinave: che diciamo?, perfino l'economia agraria del Delta Padano.

Si legge infatti che a Codigoro, Jolanda di Savoia e Comacchio, su 3.000 ettari di suolo bonificato sono sorte dalla fine del 1948, a cura dell'Ente Delta Padano, una cinquantina di aziende di medie proporzioni (45-70 ettari) assegnate in comunione a più famiglie di coltivatori, che sono proprietarie solo idealmente di una quota parte del terreno comune (come i kolkoziani russi o i « comunitari » cinesi) e proprietari realmente (come quelli) della casetta con relativo terreno e dell'orto attiguo. L'azienda funziona in modo unitario, è diretta da un corpo di amministratori e tecnici scelti dall'assemblea dei membri, cui sono devolute la rappresentanza della comunione sia nel campo giuridico che in seno agli organi cooperativistici promossi dall'Ente, la direzione tecnica dell'azienda, la gestione ordinaria dei beni comuni, l'ordinamento delle operazioni agricole, la sorveglianza sul lavoro dei condomini e loro familiari, l'iniziativa di sanzioni pecuniarie a carico di membri inadempienti, ecc.

Come nei cholchos o nelle Comuni, ogni famiglia partecipa all'attività dell'azienda in proporzione alla propria forza lavorativa, ogni prestazione in più o in meno viene conteggiata in base alle tariffe sindacali vigenti nella zona, il prodotto è venduto collettivamente sul mercato e alla fine dell'anno il reddito netto aziendale viene ripartito in base alla quota di comproprietà (ideale) di ogni nucleo familiare. Insomma, una cooperativa di produzione su basi più vaste di quelle già esistenti e molto simile al modello russo, a parte il fatto che i contratti di questa specie di condominio durano trent'anni, mentre la terra ai cholchos russi è data in usufrutto perpetuo, e che permette (lo riconosce perfino il « Corriere della Sera ») un rendimento unitario più elevato per la minor incidenza delle tare poderali improduttive e per la maggior capacità di finanziare e utilizzare le attrezzature e le scorte fornite a credito dall'Ente o acquistate direttamente. Dove si vede, fra l'altro, che l'Ente funziona un po' come le ex-stazioni dei trattori sovietiche cosicché nel Delta Padano si sarebbe, dopo la riforma kruscioviana in uno studio ancor più avanzato di... socialismo!

Finti marxisti alle corde

E allora si dovrebbe dar ragione ad Aron il quale, nel « Figaro » del 5 ottobre, propone all'Occidente una offensiva ideologica di questo genere: visto che l'URSS, già in passato ma soprattutto oggi, si propone come modello il traguardo della produzione americana, sia in assoluto che per testa; visto che la questione della « vittoria del socialismo » si riduce sostanzialmente ad una pura e semplice gara a chi produce di più e con maggiori rese unitarie, e così facendo rende possibile un consumo di massa corrispondente al carattere di massa della produzione industrializzata; se ne deduce che « per mettere in imbarazzo i teorici sovietici nella battaglia delle ideologie, l'Occidente ha un mezzo semplice — rivolgere un certo marxismo [chiamatelo così!] contro quelli che, a Mosca, si dichiarano marxisti... [cioè] disporre tutti i Paesi del mondo su una via unica, quella dello sviluppo economico o dell'industrializzazione, e definire le tappe della progressione su questa via me-

dante questo o quel criterio quantitativo (per esempio, il reddito pro capite). In questa prospettiva aperta dalla teoria moderna [??] dello sviluppo economico, l'umanità è una, in marcia verso lo stesso tipo di società industriale malgrado l'opposizione [??] dei regimi economici e politici ». Bisognerà insomma che i sovietici accettino la conclusione anche teorica « che i regimi non sono le tappe successive di una storia che conduce necessariamente al socialismo, ma diverse modalità di una stessa società egualmente possibile, ma non egualmente probabili ».

Invero, se si riduce la lotta fra capitalismo e socialismo a un semplice problema di quantità prodotte e consumate, non c'è che abbracciare come hanno fatto Ike e Nikita, con l'aggiunta che i « regimi » di cui parla Aron non sono affatto diversi strutturalmente, ma, come si vede dall'esempio di cui sopra, analoghi e perfino identici — e più lo saranno in avvenire. I « marxisti » dovrebbero quindi autoliquidarsi, se non ci fosse il piccolo particolare che il « marxismo » spacciato dal Cremlino — di cui l'interpretazione di Aron è la logica conseguenza — non è affatto marxismo, ma capitalismo (per giunta concorrenziale) e quindi non ha per genitori Marx ed Engels, ma Smith e Ricardo.

Ortodossi a rovescia

Chi, aprendo il volumetto « Marxismo e neopositivismo » di C. Cases (Einaudi, 1958) credesse di trovare finalmente il rarissimo esemplare di un intellettuale rivendicante l'integralità del marxismo, il suo carattere di visione generale del mondo, contro la schiera dei botoli sguinzagliati dal XX congresso, finalmente liberi di proclamare che il marxismo è soltanto uno « strumento di ricerca e di azione », una specie di empirismo in teoria e di machiavellismo in politica (i neo-marxisti o neo-positivisti, i Guiducci, Agazzi, Preti e compagnia cantante), si disilluda. Costui si proclama bensì « paleomarxista », si avvede bensì che, liquidata la teoria come visione organica e completa dell'universo e della storia, ci si riduce a foglie secche in balia del vento della cultura e della politica ufficiale — insomma, degli interessi di classe borghesi —, ma il « marxismo » verso il quale le sue nostalgie vanno è il « paleomarxismo » sostenuto e diffuso (!!) da P. C. fino al XX Congresso e ai fatti d'Ungheria, di cui sarebbero stati i benemeriti rappresentanti da un lato Stalin e Zdanov, dall'altro Gramsci e Lukas, non aspettando neppure che l'ideologia professata da costoro — con molto disprezzo per le ideologie, d'altra parte — fosse nel caso dei primi un marxismo ultradeforme e nel caso dei secondi un marxismo maldigerito, e che quindi egli è in realtà, rispetto al marxismo di Marx, un neo-positivista alla prima potenza come i suoi avversari lo sono alla seconda. Egli è contro le « aperture ideologiche totali », ma per quelle « parziali »; è contro la sudditanza al tecnologismo ideologico made in USA ma per la coesistenza pacifica e la pace (che è la stessa cosa); non è post-stalinista, ma è pur sempre e fieramente stalinista; è contro il decadentismo possibilista ma per una « piattaforma » (quella di prima del XX Congresso) che attirava i giovani e permetteva loro di farsi le ossa in un'atmosfera culturale progressista con la prospettiva di partecipare a un lavoro comune di significato nazionale.

E, siccome il suo « paleomarxismo » è, come visione del mondo, gracile e sfiancato, non gli resta che piangere di nostalgia su un passato decaduto e abbandonarsi con un ultimo grido, ma in fondo con placida soddisfazione, alla corrente: « il nemico ha vinto... La fine sarà dolce. Il neopositivismo ha le mani leggere, e in esso tutto è semplice, pulito e funzionale, anche la morte ». A noi non resta che dire, per lui come per gli ultimi crociati dello stalinismo, padri legittimi dei teddy-boys della « cultura progressista »: Amen!

ANTAGONISMI NEI RAPPORTI DI CLASSE IN RUSSIA

(Continua dalla 1.a pagina)

I contadini non solo hanno in usufrutto perpetuo la terra su cui lavorano, ma anche la piena e « libera » disponibilità dei prodotti. Tant'è che durante l'ultima guerra furono decretate pene severissime a coloro che non conferivano il raccolto nelle quote stabilite, o minate ore di lavoro sull'appezzamento collettivo, preferendo invece coltivare il proprio campicello personale.

La proprietà privata dei contadini come classe, appare lampante dalla distribuzione delle superfici seminate, misurate in milioni di ettari, all'anno 1955:

		(milioni ettari)		
		Superficie complessiva	185,85	
		di cui:		
		ai SOVCOS	29,37	
		ai COLCOS	149,06	
		Economie personali	7,42	
		L'84% della terra seminata è a disposizione dei contadini; solo il 16% dello Stato. Si ha quindi un bel dire che i classi contadine hanno gli stessi « diritti » degli operai. I raccolti e i prodotti agricoli sono nelle loro mani, e li cedono solo alle condizioni che ritengono più vantaggiose.		
		Uguale ripartizione si ha nella distribuzione dei capi di bestiame produttivo:		
		SOVCOS	COLCOS	economie pers.
BOVINI	mil. di capi	4,584	30,706	30,849
SUINI	»	6,567	23,236	21,686
OVINI	»	12,460	82,435	27,121
CAPRINI	»	75	2,607	17,270

Uno scarso 10% è a disposizione dello stato, il restante 90% lo tengono ben stretto i contadini. Gli operai devono andare a bussare alle fattorie « collettive » se vogliono sfamarsi, perché lo stato, che gli apologisti sovietici spacciano come il rappresentante degli interessi operai nelle campagne ci fa una brutta figura; non conta un fico. E non ci tiene troppo, dal momento che ha « venduto » ai contadini il parco macchine e trattori (le M.T.S.), che poteva costituire una fondamentale arma di controllo dell'agricoltura. In siffatta maniera « la libertà » sui prodotti da parte delle classi contadine aumenta, anziché diminuire.

Il reddito individuale dei colcosiani al 1955 fu di 2800 rubli annui in danaro — sempre a detta di loro signori — e in natura almeno di una volta e mezzo. Il testo ammette, infatti: « il valore monetario dei prodotti dell'agricoltura, ricevuti in pagamento in natura dai colcosiani per giornate lavorative, o dei prodotti usati in natura per i bisogni economici dei colcos, supera notevolmente i redditi finanziari del colcos ». Quindi, potremmo valutare in danaro un reddito in natura pari a 4200 rubli, una volta e mezzo appunto, per un reddito totale complessivo annuo di 7000 rubli. Tutto ciò senza considerare i proventi della vendita dei prodotti provenienti dalle economie personali, cioè dallo sfruttamento della terra in dotazione privata.

A fronte dei 7000 rubli annui, con tutto il « contorno », stanno i 4000 rubli annui degli operai; salario secco secco.

La tendenza irreversibile degli

interessi di classe è verso l'approfondimento della distanza fra le classi. I proletari aumentano di numero; quindi un numero sempre maggiore di uomini perde il diritto al prodotto, s'immiserisce progressivamente. Invece, coloro che dispongono di una maggior parte del prodotto diminuiscono di numero, ma aumenta il loro controllo sui prodotti.

Questa decisa tendenza è stata ulteriormente confermata all'unanimità di voti dal XXI Congresso, nel quale si è deciso l'allargamento e la diffusione nelle campagne degli scambi mercantili, cui affidare in maniera definitiva il flusso delle merci da e verso il settore agricolo. Si accentua così il carattere aziendale dei colcos. Questi, soprattutto dopo l'acquisto delle macchine delle M.T.S., dovranno provvedere coi classici mezzi della economia politica al loro bilancio.

Si sviluppa in tal modo una classe contadina ricca — i colcos milionari — eliminando gli scempi naturali e sostituendoli con quelli monetari, come in ogni economia mercantile che si rispetti. Lo Stato, si dice, acquisterà il grano e le derrate agricole là dove i prezzi saranno più bassi! E' chiaro che ciascuna azienda colcosiana dovrà ridurre i costi di produzione e dipendere sempre più dalle Banche. La spinta è verso la concentrazione del possesso agricolo, con conseguente abbandono delle terre meno fertili il cui esercizio verrà accollato, magari, ai sovcos, per tenere alta la rendita differenziale, con conseguente proletarianizzazione dei contadini dei colcos più poveri, espulsi dalle campa-

gne. Questi neo-proletari verranno assorbiti dalle aziende ausiliarie, il cui sviluppo sembra favorito dalla decentralizzazione dell'economia, che partorisce una piccola e media borghesia imprenditrice nei centri rurali.

Come si vede, ogni « decreto », ogni misura « socialista », non fa che sviluppare contrastanti rapporti di classe seguendo i classici schemi dell'economia capitalista e usando i non meno classici mezzi del mondo « occidentale ». D'altra parte, come potrebbero comportarsi i russi, in un ambiente esterno completamente dominato dal modo di produzione capitalistico?

La classe operaia russa dovrà percorrere un lungo e doloroso cammino, prima di rialzare la testa. Finché, purtroppo, sarà « educata » ad imitare l'Occidente, a considerare il nostro paradiso come il suo punto d'approdo, la corruzione di classe sarà inoculata nelle menti e nei corpi di tutti i suoi figli.

Giacchè questo è l'assurdo tragico e l'inganno: l'odiata civiltà occidentale è presa a modello sia quanto a risultati sia quanto a mezzi economici e politici!

Come sfuggire, allora, alle conseguenze nel costume, nei rapporti sociali, nella vita?

Mon général

A dimostrazione di quello che contano i propositi o le ambizioni dei singoli e dei gruppi, De Gaulle sta forse per divenire il liquidatore di quella « grandezza imperiale » che era l'asso di picche nascosto nella sua manica di saltimbanco? E' certo che sta comunque liquidando la cerchia dei suoi fedelissimi senza riuscire ad accaparrarsi in compenso la fiducia dei nemici, e senza, che è più, riuscire a metter freno alla dissoluzione dell'Impero.

Egli parla di associazione, e la Federazione di Mali chiede l'indipendenza; offre la pace ai « ribelli » algerini, ma è una pace che per questi significa qualcosa di diverso che per lui e il suo governo. E ammettiamo pure che, nel presente immediato, riesca a conciliare capra e cavoli; ma, per un profeta nazionale, non è il presente che conta, è l'avvenire — e l'avvenire è greve di minacce, l'avvenire è buio.

Mon général, sbaglieremo ma rischi di finire come qualunque borghese della IV Repubblica — con la sola « grandeur » della tua statura fisica. E ciò è grave, per una Giovanna d'Arco in pantaloni!

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del suo trasformismo involutivo al XXI Congresso

Continuazione
della III seduta

Tre stadi del comunismo

Nella riunione e ancora più diffusamente in questo resoconto abbiamo arreato un contributo, a cui si aggiungerà quello di altre riunioni e trattazioni, al retto intendimento delle prime e definitive tavole del Marxismo teorico. La loro posizione davanti alle « culture » tradizionali ed alla filosofia è del tutto nuova ed originale, e gli uomini sono oggi dopo più di un secolo dal documento molto lontani dall'averla acquisita — per numerosi che siano nel mondo quelli che al nome del marxismo si richiamano.

La contrapposizione alla filosofia, ancora oggi presente, di natura speculativa e cerebro-personale, dovrà essere ulteriormente trattata. La filosofia che storicamente precede questo passo gigantesco dell'uomo viene come abbiamo più ampiamente presentato: 1. Utilizzata; 2. Criticata; 3. Eliminata. Basti questo passo di poco successivo nell'ordine materiale del densissimo manoscritto (non preparato dall'autore per la pubblicazione e quindi libero dalle esigenze correnti dell'ordine e dell'indice) a quelli testé esposti.

« Lo si vede, non è che nello stato sociale (la società comunista) che il soggettivismo e l'oggettivismo, lo spiritualismo e il materialismo, l'agire ed il patire, perdono le loro contrapposizioni (antichissime polarità tra cui il freddo pensiero credeva di doversi aggirare in eterno) e perdono quindi la loro esistenza in quanto opposizioni: si vede (per la prima volta nella storia) come lo scioglimento delle opposizioni teoriche sia possibile SOLTANTO in maniera PRATICA; soltanto attraverso la energia pratica dell'uomo, e come questa soluzione non sia affatto soltanto un compito della conoscenza, ma un compito della vita che la FILOSOFIA non poteva adempiere, proprio perché essa intendeva un tale compito come SOLTANTO teorico ».

Senso di questo passo a cui per ora ci fermiamo è che solo un partito di lotta in seno alla società può chiudere, ereditandolo, il compito della eterna disputa tra ideologi, e che nello stesso tempo solo questo organo rivoluzionario può — dal momento di quella esplosiva illuminazione che prese posto a mezzo il secolo scorso — mentre prepara l'assalto in armi al vecchio mondo, possedere la visione suprema della conoscenza che sarà propria della società futura, anzitutto come descrizione di tale società futura, e poi come sola disponibilità conoscitiva del « segreto » che risolve una volta per sempre, e in quel solo colpo, i millennari enigmi.

Il comunismo è qui considerato in tre tempi nella sua apparizione storica. Abbiamo lungamente seguito il N. 1, comunismo grossolano. Ci riserviamo di svolgere il N. 2, che chiameremo comunismo riformista utopista, che vuole partire dallo Stato per usarlo come strumento sulla società, quasi materia plastica, e mostreremo che quel brevissimo passo liquido la forma reazionaria, democratica (e libertaria) del socialismo, tutte da noi aberranti per fallo di « immediatismo ». Abbiamo citato all'inizio il N. 3, il comunismo integrato, col suo grido di scoperta e di vittoria che taglia il nodo delle esasperanti antitesi tra natura ed uomo, esistenza ed essenza, oggetto e soggetto, individuo e genere, libertà e necessità. Ed ancora: pensiero ed azione, spirito e materia. Esso, al trapasso indicato del mezzo ottocento, ripetiamolo come se fosse una professione di fede. E' LA SOLUZIONE DELL'ENIGMA DELLA STORIA; ED E' CONSAPEVOLEZZA DI ESSERE QUESTA SOLUZIONE!

E' in questo testo che indichiamo la prova che è sostanza secolare del marxismo rivoluzionario la nostra tesi della sua « invarianza », opposta a revisionisti, traditori, e più recenti aggiornatori, arricchitori, e rittocatori di vili orbelli infami.

Lo ribadiscono le parole, che nella edizione staliniana seguono: « L'intero movimento della storia

Rapporti alla riunione interfederale della Spezia - 25-26 Aprile 1959

è quindi l'atto REALE di generazione del comunismo — l'atto di nascita di esso nella sua esistenza empirica (che comincerà nel domani) ma è anche, per la sua coscienza pensante, il movimento del DIVENIRE della storia stessa, COMPRESO E RESO COSCIENTE (per il comunismo di oggi) ».

Quale è il soggetto di questa coscienza? Il singolo, come negli antichi (pur necessari) vaneggiamenti del filosofare? La massa umana come nella illusione ipocrita demoliberale; e nella peggiore finzione del populismo sovietico?

No, la sede di questa consapevolezza teorica è nel partito di classe, organo politico del proletariato rivoluzionario mondiale, da quel tempo costituitosi, e destinato a vincere tutte le crisi che lo fanno confondere dagli infelici immediatisti con antiche turpi forme, e anche odierne, della società proprietaria.

Invidia e avidità

Nel nostro trattenerci a fondo sul N. 1, il comunismo grossolano, per cui i propagandisti filorussi hanno cercato di agire da mosche cocchiere nel condividere la critica alta di Marx, che non possono intendere, ci siamo dovuti attenere al nostro argomento, che nella esposizione orale e scritta è stata la analisi della tragica struttura russa. E riservando alla parte futura quanto abbiamo indicato, vogliamo fermarci su un altro carattere che Marx imputa al comunismo rozzo, e che noi ci sentiamo il diritto di imputare, sulla linea di quell'insegnamento, alle odierne direttive russe.

« L'INVIDIA generale, e che si organizza come una potenza, non è che una forma mascherata sotto cui si presenta la materiale AVIDITA': la quale si procura per tal via una diversa fittizia forma di soddisfazione. La prima idea di abbattere ogni proprietà privata come tale è ALMENO rivolta contro la proprietà privata più importante (quella dei più ricchi) sotto forma di invidia e di aspirazione al livellamento. Ma invidia e il desiderio di livellamento (tra miseria e ricchezza) costituiscono l'essenza della concorrenza (su cui si fonda la società privatistica). Il comunismo grossolano non è che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo dal punto di vista del minimo rappresentato (nella presente distribuzione sociale) ».

La posizione del comunismo rozzo è qui ridotta da Marx a quella del diseredato che afferma: purché io non veda un ricco che goda, meglio che con una partizione generale siano tutti i membri della società ridotti ad una miseria uguale, pari o di ben poco superiore alla mia attuale. Il testo infatti respinge la dipintura ingenua di una società di uguali in cui tutti siano ridotti malnutriti malvestiti ed anche ignoranti, purché si eviti la vista ossessionante di pochi che godono e stanno bene. Questo movimento è indubbiamente molto lontano da quello che noi poniamo come forza di base nel comunismo nostro, nel terzo stadio. Noi vogliamo che il godimento di un altro uomo che può largamente soddisfare il suo bisogno sia non solo godimento nostro, ma si identifichi col nostro stesso bisogno, e dimostriamo che solo ponendo fino da ora questo programma noi arriviamo alla sconfitta e distruzione del mondo della proprietà privata. Quella prima strada presa andava in direzione opposta, se faceva leva sul desiderio che l'altro uomo stia male, e non su quello che stia bene, come condizione del mio stesso benessere.

Il testo stigmatizza quindi vivamente le prime dipinture di una società che per raggiungere la eguaglianza riducesse tutti i suoi componenti entro un raggio di bisogni primitivi, e nega il carattere di una vera umana conquista a questo « ritorno alla semplicità, che è contraria alla natura, dell'uomo povero e senza bisogni, che non solo non è andato oltre la proprietà privata, ma che non vi è nemmeno per-

venuto ancora ». Siccome il passo imputa a queste prime ingenuità dottrine « la astratta negazione della cultura e della civiltà », i moderni ipocriti vorrebbero salire a cavallo di questa invettiva per giustificare le odierne loro smaccate apologie della cosiddetta civiltà borghese, tecnica e scientifica e superproduttiva, e creatrice di bisogni morbosi. Qui Marx ha di mira più che Babeuf lo stesso Rousseau, che voleva risolvere la tragedia della organizzazione sociale nefasta col ritorno allo stato di natura, maestro in questo a molti comunisti utopisti. Ma di tali autori Marx ha fatto sempre alti elogi, pur distinguendone nettamente la nostra superiore teoria, e nel rifiutare la loro non sensata rinuncia non ha certo inteso passare dal lato della difesa della civiltà capitalistica, delle cui infamie è stato il primo denunciante, anche se non aveva visto quelle tanto più enormi note alle nostre generazioni.

Ma questo tema della ricchezza egoistica e della gamma sociale delle umane conquiste è stato e sarà svolto. Quello che ora interessa è che la condanna dell'ingenuo naturismo sia diretta contro l'invidia economica, motore spregevole degno degli immediatisti, ma non dei marxisti completi. Orbene, quel motore della invidia e della cupidigia non è la stessa cosa dell'incentivo materiale introdotto nei recenti congressi russi come movente della produzione per gli sventurati lavoratori russi salariati e per gli avventurati contadinotti colcosiani?

Emulazione=concorrenza=invidia

La posizione di classe del proletario rivoluzionario comunista si può bene esprimere con la formula esecrata dal legalismo borghese — e ormai sconfessata dai filorussi — dell'odio di classe. Non vi è lotta colle armi senza che il combattente odii gli avversari, e senza tale lotta il sistema capitalistico non cadrà. Noi quindi odiamo la classe dominante anche e soprattutto quando sappiamo vederla non in un agglomerato di persone gaudenti (il che davvero è un socialismo grossolano) bensì in una potenza mondiale che forma ostacolo alla vittoria del partito rivoluzionario e quindi alla luce e alla gioia per tutti nella società comunista futura. Chi ha colto il passaggio storico dialettico nella sua potenza non si ferma un istante in imbarazzo (sarebbe davvero pivevillo!) davanti alla abusata obiezione che stupisca di vedere odio generatore di gioia, e armata guerra di classe generatrice di serena pace futura. Marx disse che egli non aveva scoperto il fatto palese e generale della lotta di classe, ma il suo scioglimento futuro nella dittatura del partito classista; e ciò distingueva il suo sistema.

La spinta che chiama i seguaci del partito rivoluzionario a riunirsi in lui comprende l'attesa e l'ansia per questa lotta finale, fino al terrore rosso; ma sarebbe pietoso ridurla alla posizione di chi si adira perché vede che non tutti soffrono come lui e vuole vendicare le sue sofferenze capovolgendo il rapporto. Nella società presente non occorre paziente di rivoluzionario a chi si dibatte per togliere all'altro un po' di ricchezza. Questo povero che vuol divenire ricco ha il diritto di essere considerato un pensante, perché si comporta come tutti i borghesi ed è guidato dalla dinamica della economia e anche della morale borghese. Marx in questo passo ha detto che questo stimolo livellatore per anelito di cupidità ed invidia non differisce dalla concorrenza di una ditta o di un uomo economico contro gli altri, che è la leva stessa, in pratica e nelle ideologie, della economia borghese.

Dai primi passi del movimento operaio, e prima ancora che io permeasse la sua propria integrazione politica, fu chiaro il contrasto tra la ideologia concorrenziale per cui il progresso collettivo nasce solo da questa gara tra singoli per scavalcarsi, e la solidarietà tra i lavoratori sacrificati. La concorrenza tra sa-

lariati sarebbe l'ideale per il padronato che, lusingandone ben pochi per una elevazione del magro compenso, giungerebbe a realizzare da tutta la massa un profitto maggiore. Alla potenza della classe dominante tra i cui membri vige la lotta di concorrenza, i lavoratori contrapposero l'arma della solidarietà, e tentarono di avanzare tutti insieme con un patto, una lega fraterna, che condannasse la lotta economica dell'uno a danno dell'altro. Molto più alta, ma nello stesso senso, di questo primo associazionismo, va la dottrina socialista di partito. Condannando ogni concorrenza propria del borghese e piccolo borghese, il socialismo, e comunismo, non si riduce allo scopo individuale di migliorare se stesso, ma a quello di migliorare tutta la società, la liberazione della classe dominata.

Quando in Russia hanno recentemente liberata la cupidigia del singolo agricoltore (ed anche artigiano, piccolo commerciante, e così via), presentandole come cosa legittima la ambizione di salire più in alto nel reddito economico, hanno reso omaggio a questo lievito capitalistico della economia, che è la maledetta strega « concorrenza », dando una pro-

Tavole programmatiche di partito

La nostra tesi conclusiva, che ha una portata oltre che conoscitiva e teorica del tutto pratica ed organizzativa, è quella che il partito comunista non può condurre la sua lotta attraverso la storia (come non lo potrebbe il proletariato senza la sua organizzazione in partito, che una volta per sempre postulò il Manifesto dei Comunisti nel 1848) se non subordina la sua azione per un percorso secolare addirittura a chiare tavole programmatiche. Questo, raccogliendo quanto di fondamentale presenta la teoria e la prassi del partito, possono considerarsi condensate in tesi precise fin da quell'epoca, di cui andiamo occupando, in cui fu evidente lo scopo e il contenuto della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo moderno.

La struttura di queste tavole fondamentali è insita in larga parte nel testo del Manifesto stesso. Ma il Manifesto costituisce una precisa norma di azione nel mondo di una data epoca, e non soltanto il bagaglio di azione e di dottrina comune a tutti i tempi, oltre che a tutti i paesi.

Quindi il Programma base di tutto il movimento deve essere costruito collegando le tesi centrali che il Manifesto enunciò in modo pubblico a mezzo l'ottocento, con quelle che figurano nei testi nostri classici come visione generale della storia passata e futura della specie umana, in tutte le sue manifestazioni, e quindi con quel primo scioglimento degli eterni enigmi, che con audacia incomparabile (possibile solo in chi avesse del tutto svalutato la forza dei gesti rivelatori di un uomo singolo di pensiero o di azione) fu enunciata in questi « Manoscritti ». Il suo contenuto essenziale è la programmatica descrizione dei caratteri propri di una società comunista, oggetto della nostra previsione e fine supremo della nostra battaglia.

Con lunga opera di molti anni abbiamo mostrato che una tale descrizione, rigorosa per quanto essenziale, è oggetto delle opere tutte classiche di Marx e di Engels, e che i vari marxisti cui prototipo è Lenin la hanno sempre tenuta per definitiva ed immutabile. E se è potenza del nostro metodo definire la società cui arriveremo, lo è non meno il caratterizzare in linee invariabili la linea luminosa che ad esso conduce.

Evidente è la importanza di azione di una simile « ricostruzione delle tavole » del movimento. La storia di esso e delle sue deviazioni e crisi va utilizzata per dimostrare come si è sempre trattato nei lunghi smarrimenti — di cui la nostra critica ben sa individuare e indicare le reali cause determinanti e tal-

va cruciale che tutta la struttura sociale è mercantile, pecuniaria, bassamente capitalistica. Con ciò quello che pretende di essere il modernissimo comunismo si è dimostrato pieno delle pecche del comunismo di partenza, di quello rozzo e grossolano, il quale tuttavia nella sua ingenua rivendicazione di livellare tutti ad uno standard economico umile non portò un attacco tanto disfattista alla solidarietà rivoluzionaria, quanto la campagna russa di piccolo borghese egoismo personale e domestico, oggi infocolata dall'ultima nequizia, la introduzione delle vendite a credito, stimmata squisita dello schiavo salariato contemporaneo.

E questo principio, che scatena all'interno l'incentivo a scavalcarsi pecuniariamente l'un l'altro, imbevuto della taccia peggiore del comunismo incompleto e rozzo, trionfa poi quando la parola eufemistica di emulazione viene usata come foglia di fico sulla oscenità della concorrenza, ed applicata allo sviluppo internazionale, ove non ha altro senso che di livellamento e pareggiamento tra i vari sistemi capitalistici, in tutta analogia col fatto che due padroni in concorrenza tra loro sono allo stesso titolo borghesi carogne.

La nostra tesi conclusiva, che ha una portata oltre che conoscitiva e teorica del tutto pratica ed organizzativa, è quella che il partito comunista non può condurre la sua lotta attraverso la storia (come non lo potrebbe il proletariato senza la sua organizzazione in partito, che una volta per sempre postulò il Manifesto dei Comunisti nel 1848) se non subordina la sua azione per un percorso secolare addirittura a chiare tavole programmatiche. Questo, raccogliendo quanto di fondamentale presenta la teoria e la prassi del partito, possono considerarsi condensate in tesi precise fin da quell'epoca, di cui andiamo occupando, in cui fu evidente lo scopo e il contenuto della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo moderno.

La tradizione Lenin — Partito bolscevico — dittatura proletaria nel 1917, resta dunque, sia pure solo nel campo della teoria, la più grande delle vittorie del comunismo rivoluzionario integrale quale uscì verso il 1850, blocco incandescente, dalla fucina della storia umana. Una tradizione così altamente concatenata non potrà essere cancellata mai, e i nomi degli Stalin e dei Krusciov coi lividi caudatari non faranno che aggiungersi alla serie squalida dei revisionisti e degli immediatisti, di cui le prime carogne furono vergognosamente inchiodate sul tavolo anatomico dalla mano stessa di Carlo Marx. La nostra opera presente ha l'indirizzo di rimettere in ordine le tesi documentali tante volte insidiate, e di portarle nella luce della loro integrità, anche se nella attuale fase storica una simile terza restaurazione non ha ancora trovato il movimento reale di riscossa rivoluzionaria che se ne dovrà in futuro rivestire.

La facile derisione

Ben noto è il sapore che ogni pidocchioso spirito piccolo-borghese conferisce alle obiezioni e alle critiche a questa nostra ricerca per tornare alla originaria costruzione del marxismo. Noi prenderemo, a dire di quei coboldi, lo scritto di Marx come un verbo rivelato a cui si debba fede cieca, lo seguiremo come un dogma che non è lecito discutere ma che si deve accettare a priori. Rinunzieremo alla luce preziosa della libera critica individuale del nostro intelletto e di quello di quanti ci seguano. Negheremo che lo svolgersi dei fatti storici per oltre un secolo abbia potuto smentire o per lo meno modificare quelle posizioni dedotte utilizzando solo i dati della storia umana, anteriori a quell'epoca ripetuta di circa il 1850.

Ebbene, o imbecilli sorti dalla degenerare cultura borghese, è proprio questo che noi pretendiamo e proponiamo! E abbiamo il diritto di farlo perché la nostra scoperta, il primo impiego della chiave formidabile che risolve le antitesi e gli enigmi che gravavano sull'umanità, già conteneva la conquista scientifica e critica che quei vostri richiami sono vuote ed inconsistenti menzogne — a titolo più chiaro di quel che lo siano ancora più antiche posizioni dell'uomo opinare che voi borghesi credete di avere sommerso per sempre sotto la fatuità della vostra retorica illuminista. Sappiamo da allora, e per virtù di quella abbagliante luce che brillò di un colpo, che la masturbazione cerebrale dell'opinione è via più imbelbe per giungere al vero della più ingenua delle fedi in verbi grossolani ma partoriti dall'utero vivo della storia. Apprendemmo da quella che in un certo senso fu una rivelazione, non soprannaturale ma umana nel senso della fecondità della consapevolezza sociale di cui Marx parla, che il progresso della umanità e del sapere del travagliato homo sapiens non è continuo, ma avviene per grandi isolati slanci tra i quali si inseriscono sinistre ed oscure affondate in forme sociali degeneranti fino alla putrefazione. Ci serviamo di una pagina scritta intorno il 1850 — non perché scritta sotto dettato di un Dio o perché la mano che la tracciava era quella di un superuomo, ma proprio perché fu scritta nel fuoco di quello svolto che aveva attinto la « fase » termica della rivoluzione teorica, riflesso che non solo accompagna ma in quel dato punto critico anticipa quella pratica — per attribuire patente di idiozia all'uso che omenoni del 1950 fanno oscenamente dell'aggettivo rivolvente « progressivo ».

Con non diversa risorsa attinta tanto dietro di noi ci portiamo al punto di fare spregio di ogni attuale superstizione per il metodo della conta delle opinioni personali equiponderate, e diamo allo stesso titolo del ciarlano a chi lo impieghi alla scala della società, della classe, e perfino del partito; perché quel misero o lestofofante parla di classe e di partito come forze che trasformano la società, ma le pensa come scimmiettate parodie di quella stessa società demoborghese dalla cui sozza polliglia mai non si potrà disinvischiare.

Quando ad un certo punto il nostro banale contraddittorio (che non sa di rimasticare lui senza originalità e senza vita antiche scempiaggini che la dottrina dei nostri testi ha da quel gran tempo liquidate senza salvezza, attingendo alla sola fonte in cui, a grandi tempi, la vita porta sul suo corso travagliato il soffio originale e nuovo, che è morte perdere all'attimo del suo prompere) ci dirà che noi costruiamo così una nostra mistica, atteggiandoci lui, poverello, a mente che ha superato tutti i fideismi e le mistiche, e ci deriderà coi termini di prostrati a tavole Mosaiche o talmudiche, di biblici o coranici, di evangelici o catechistici, gli risponderemo che anche con questo non ci avrà indotti a prendere posizione di incolpati in difesa, e che — anche a parte l'utilità di fare dispetto al filisteo in tutti i tempi rinascende — non abbiamo motivo di trattare come una offesa la affermazione che ancora al nostro movimento, fin quando non ha trionfato nella realtà (che precede nel nostro metodo ogni ulteriore conquista della coscienza umana) può essere adeguata una mistica, e se si vuole un mito.

Il mito nelle sue innumeri forme non fu un vaneggiare di menti che avevano occhi fisici chiusi alla realtà — naturale ed umana inseparabilmente come in Marx — ma è una tappa insostituibile della sola via di conquista reale della consapevolezza, che nelle forme di classe si costruisce per grandi e distanziate lacerazioni rivoluzionarie, e che avrà libero sviluppo solo nella società senza classi.

In tutte queste lunghe tappe in cui schiere di avanzati veggenti procedevano tra le tenebre lottando senza posa e risorgendo da ogni rovescio, nelle loro menti non era scienza, ma un mito, e la loro volontà rivoluzionaria non era ancora sapienza, ma mistica soltanto. Ebbene questi miti e queste mistiche erano Rivoluzione, ed il rispetto e l'ammirazione per essi, in quanto lotte che costoro

(Continua in quarta pagina)

La struttura economica e sociale della Russia

(Continuazione dalla 3.a pagina)
 tuivano i rari e lontani scatti in avanti con cui la società umana ha proceduto, non è in noi sminuita dal fatto che le loro formazioni sono cadute, e quelle della nostra dottrina sono di ben altro contesto.

I credi delle forme politiche

Non si vede perché il nostro programma storico comunista non dovesse essere ordinato in tavole stabili da rispettare in tutto il corso della lotta per quella conquista che la dottrina anticipò al momento del grande sviluppo; quando gli stessi borghesi si riportano a principi — sanciti nelle dichiarazioni di diritti dell'uomo, del cittadino, e dei popoli, e nelle varie storiche costituzioni — che alcuni secoli fa ebbero un vero contenuto di lotta rivoluzionaria, ed ancora oggi vengono invocati in formole ad ogni passo chiamate sacre ed eterne malgrado la tremenda usura del tempo. Assiamo anzi allo scandalo della presente epoca, per cui i sedicenti marxisti che assumono di avere scavalcato lo stadio di quelle invecchiate superstizioni liberal-popolari e patriottiche, proprio quando pretendono di avere aggiornato il verbo marxista, cadono soltanto a rimasticare le massime umanitarie e pacifistiche proprie dello svuotato pensiero borghese, come per la razzamaglia stalinista.

L'ideologia della forma borghese, quando si formò nel periodo della vitale e prorompente crescita, respinse indignata le tradizioni cristiano-scolastiche degli antichi regimi di diritto divino, e nel suo giovanile slancio sembrò aver liquidato ogni spirito religioso. Tuttavia dopo la vittoria generale e mondiale la borghesia ricadde sempre più nel rispetto al vecchio fideismo e alle tavole bibliche della morale sociale; che diciamo? Oggi persino i marxisti che volevano andare oltre Marx sono insieme ai borghesi indietreggiati al pietismo millenario e hanno spergiurato il dogma comunista per genuflettersi a quello illuminista borghese prima, e poi indegna combatte con questo al vecchio dogma della credenza religiosa o — che vale lo stesso — della tolleranza per essa, non solo nello Stato, ma come Marx Engels e Lenin a sangue fustigarono, nello stesso partito.

Tutta questa catena dialettica di fasi storiche sta a dimostrare che le forme più stabili e durature dovettero il loro vigore in tutte le fasi, di diverso potenziale, ossia antiformalista, che riformista e infine conformista, al loro legame alla sistemazione iniziale in tavole stabili e tradizionali del movimento.

La stessa caduta del movimento nostro in tranelli immani sta a dimostrare quale forza difensiva siano state per la borghesia le sue tavole ideologiche illuministe.

A tradire ci si prende gusto

(continuaz. dalla 1.a pag.)
 drile ed alla botte piccolo-proprietaria: i primi avranno l'agognato pezzo di terra, i secondi un indennizzo particolarmente favorevole; il PC ne otterrà i voti, e affonderà sempre più nella mezza piccolo-borghese. Contro « la tendenza della impresa agraria a liquidare il mezzadro e a sostituirvi la conduzione diretta di tipo capitalistico » — tendenza che i marxisti devono ritenere inevitabile e, pur coi suoi riflessi umanamente dolorosi sui ceti agricoli minori, auspicabile in quanto superamento di rapporti storicamente negativi ed economicamente reazionari, il PC, partito che si vanta progressista, leva dunque la bandiera del ritorno indietro alla piccola proprietà frammentata, e la presenta come una soluzione vantaggiosa ai contadini, al progresso tecnico e, inutile dirlo, all'economia nazionale. Che diciamo? essa, per il PC, è anche nell'interesse dei proprietari odierni: « nei poderi mezzadri, il contratto tradizionale rappresenta sia per i padroni che per i mezzadri un ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura... ».

Così, riprendendo le famose bandiere che la borghesia ha da mezzo secolo buttato nel letamaio, o che rispolvera solo a fine di reazione antioperaia, il PC lavora a costruire un duplice bastione conservatore e controrivoluzionario — quello dei contadini piccoli-proprietari di sempre, e quello dei contadini piccoli-proprietari dell'ultima ora: difende i piccolo-borghesi, borghesia i braccianti, impedisce ai mezzadri di proletarizzarsi. Merita la medaglia al valore nella nobile gara a chi difende meglio l'ordine costituito, nella pacifica concorrenza, nell'imbrogliare le carte ai proletari.

che hanno suggestionato in vere tragedie della storia i proletari e i suoi successori ed affossatori in potenza.

Quanto alle precedenti forme feudali e medioevali la loro ideologia monumentale di partenza ha dato le sue prove resistendo quasi duemila anni, e dimostrando la sua potenza nella organizzazione delle chiese (prima quella cattolica) che dopo tante tempeste ancora incombono e minacciano, e sovrastano anche i popoli dove potè un giorno vincere, nonché la rivoluzione borghese, quella proletaria.

Questi movimenti e queste organizzazioni hanno potuto dimostrare il loro peso gigante nella società e nel dramma della sua vita nel tempo, grazie al tener ferma la loro dogmatica e l'ossatura dottrinale della loro predicazione, agitazione ed organizzazione.

Questo carattere delle grandi forme di ordinamento della società e di convinzioni generali si riecheggia con ben altro ritmo e potenza della nostra forma, il cui accanito antiformalismo per la prima volta (chiusura della umana preistoria) prelude alla fine delle forme di classe, e non a « conformismi ».

Ma ciò a più forte ragione impone la esigenza del movimento di fondarsi sulla inviolabilità di

un corpo di tavole dottrinali e programmatiche, a cui nelle urgenze terribili della lunga lotta va, nel seno della organizzazione politica di classe, chiesta una obbedienza ed una disciplina (ecco la odiata parola, che è però comoda anche agli « arricchitori ») senza eccezioni.

Sterile sarebbe ogni disciplina di organizzazione se essa non avesse per base la disciplina stretta ideologica e teorica. La prima corre il rischio di essere derisa facilmente come soggezione ad uomo o a persona che da fascino, per breve china diviene fustigante; la seconda non si può ridurre ad omaggio futile a nomi o a genti, ma non può che riferirsi ad un testo scritto, il quale, sia pure in una forma materiale oggi più umile degli antichi incunaboli o della monumentale epigrafica, attinge l'altezza di esprimere un potenziale non individuo, ma proprio della collettività combattente, di un esercito di classe, che per il nostro movimento e per la prima volta nel corso dei secoli identifica in sé — appunto nel possesso geloso di quel credo — la vera consapevolezza illuminata umana che sarà data solo ad una società senza divisioni di classe.

Nel senso di questa sarà risposto per ciascun essere pensante all'enigma insolubile della con-

tradizione tra determinismo di classe e libera critica. Oggi l'uomo, schiavo del capitale della proprietà e del danaro anche quando sta come singolo tra i loro detentori, non può gustare la gioia serena della umana consapevolezza aperta senza pericoli in tutte le direzioni. Il problema della conoscenza che tormentò le viglie del pensiero nei secoli è per noi risolto in quanto oggi la scienza universale futura ha accesso nel seno di un partito, che solo dà il nome alla classe che anticipa il domani. Come il partito sta ancora a mezzo tra la finzione dell'individuo e la meravigliosa conquista « umana » della universalità, così nella storia il cemento ideologico che lo contraddistingue sta al di là degli antichi errori che gli versarono il tanto di verità per cui sorsero e dovettero cadere, ma guida e conduce con un sistema di principi che può essere definito ancora una mistica, l'ultima delle mistiche, per cui si lotterà e si cadrà da tanti e tanti non solo nel supremo sacrificio della vita, ma in quello maggiore della gioia di tutto controllare prima di credere, che solo dopo la vittoria alla generazione superstita sarà stata largita da quella ultima che ha avuto la missione di vindice guerriera, in guerra di uomini contro uomini.

restre. Non è possibile mentre il viaggio è ancora in corso, tra monche notizie e ridondanza di commenti ad effetto, dire a che si limitano le trasmissioni; assai inverosimile è che consentano di stabilire la posizione effettiva del corpo nello spazio e le sue distanze (telemetriche? i dati su cui lavora l'astronomo non sono telemetrici) da altri corpi o da noi.

Purtroppo la « scienza » che fa sbalordire tanti ammiratori cammina sul sentiero della fumettistica « fantascienza ». Finora la stazione era un satellite artificiale della Terra costruito nello spazio con successivi lanci, e praticabile dall'uomo come trampolino per viaggi astrali.

Chiamare stazione un semplice complesso di strumenti, complicatissimi fin che si vuole, e fondare sul suo automatismo, significa venire alla nostra tesi, che l'uomo del nostro tempo nominerà suo procuratore spaziale un robot; perché vada, veda e racconti in vece sua.

Siamo codini, ma diamo della ciarlatanata alla stazione astrale per treni viaggiatori, e alla non lontana messa in vendita dei biglietti!

Sfiducia nella scienza umana, questa? Sì, fin che tale scienza non descriverà fuori da un raggio di iniziati quello che ha « prestabilito », prima di effettuare le grandi prove sperimentali. Cioè fino a quando sarà scienza ad uso di una società proprietaria, e statalista.

(10 ottobre mattina). Le notizie dicono che il Lunik fila verso l'apogeo di 470.000 chilometri. Aggiungono che la velocità è minima, di soli 1400 chilometri orari, poco più di un aereo supersonico, e quindi meno di mezzo chilometro al secondo. Il proiettile di un cannone del secolo scorso era più veloce. Bene. Per ora non verificammo il calcolo della velocità minima all'apogeo e massima al perigeo (che sarà sempre inferiore alla velocità di fuga).

Notiamo che si dovrebbe proprio credere ad un *Dialogo Astrale* tra i giganti russi e noi pigmei. Fin dalla prima nostra nota sul Satellite Sputnik primo deridemmo la cafoneria degli annunci delle velocità immani, e spiegammo che il capolavoro era raggiungere basse velocità. Ora, con questo disinvoltato voltafaccia, ci danno la risposta.

Ci hanno anche risposto alla richiesta che il corpo girasse in non meno di un giorno. Ricevuto e passo...

Un momento. Una delle nostre condizioni era che l'orbita non fosse tanto eccentrica. Quella oggi presentata (se verificata ed osservata si vedrà poi) è ancora troppo eccentrica, tra i 470mila e 40mila km. (distanza a cui non crediamo possibile la fotografia telescopica del corpo). La relazione tra i due raggi vettori estremi è di oltre il *decuplo*; per la Luna vera è circa di *nove* decimi.

Capital-comunisti ex atei: ci vuole ancora qualcosa per far le fiche al creatore!

Appuntini al volo del Lunik III

Queste umili note sono scritte dopo le notizie di stampa e radio della mattina dell'8 ottobre 1959.

La partenza del razzo è stata annunciata riferendola al « 4 ottobre » senza dare ore. Da quanto poi annunciato si induce che la partenza sia avvenuta alle ore 3 di Roma e 5 di Mosca antimeridiane.

Il primo comunicato dice, come diranno tutti gli altri, che il corpo « segue l'orbita prestabilita ». I nostri gravi dubbi riguardano il modo di prestabilirla, il modo di verificarla, e... il modo di raccontarla. La previsione iniziale era di raggiungere l'orbita lunare senza cadere sulla luna, ma passando a 10 mila chilometri da essa. Può essere stato errore dei profani non capire che si trattava dell'ora di passaggio non « dietro » la luna, ma di fianco ad essa, a pari distanza dalla Terra (circa 378 mila km.).

Il passaggio a tale distanza è previsto e poi annunciato per le ore 15 (di Roma) del 6. Si comunica che è avvenuto a 7000 e non 10.000 km. dalla luna. Dunque variante all'orbita prestabilita. Senza calcoli, si può affermare che tale variante di circa 3 mila km. significa, in punti ulteriori della asserita orbita (racchiudente la Terra e la Luna in questa prima rivoluzione), varianti di centinaia di migliaia di chilometri e di molti giorni.

Non sappiamo capire come (notizia non russa) i segnali radio a quell'ora precisa si sono disturbati, visto che il corpo solo molte ore ed ore più tardi sarebbe stato « nascosto » dal globo lunare. Questa volta vi è l'altra novità che i segnali non sono lanciati di continuo ma ad ore del giorno prestabilito (questo lo crediamo possibile).

E' anche colpa dei profani avere capito che il corpo avrebbe girato in tondo attorno alla Luna alla stessa distanza di 7 mila km., essendo chiaro che i 10 e poi 7 mila erano dati come un minimo del raggio vettore, e che questo sarebbe poi aumentato.

Sono state date due distanze e tempi; prima di tale passaggio: alle 10 del 5 km. 248mila, e alle 18 km. 284mila. Sono 36mila in otto ore e la velocità media è di 1,25 km. per secondo; come il giornale filo-russo ha da Mosca che era di due km?.

Si è annunciato che il corpo ha appena sfiorato la velocità di fuga e quindi è andato più lento della Luna non più in 36 e 34 ore ma in due giorni e mezzo, ossia 60 ore. Il lettore ricorderà che noi demmo tale tempo nelle note sul Lunik I, e a noi sembrò che le distanze annunciate fossero esagerate.

Con la velocità di fuga, e misurando le distanze dalla Terra in linea retta, il corpo dopo tale tempo dovrebbe avere la velocità di soli 1,5 circa km. per secondo. Questo contraddice la cifra prima annunciata.

Maggiore contraddizione deriva dalla successiva notizia che

nel curvare dietro la luna il corpo procede a poche centinaia di km. per ora; e quindi dalle astronavi (!) sarà facile osservare i corpi celesti. Bisogna distinguere tra la velocità propria sull'orbita e la velocità presa sulla radiale Terra-Lunik. Questa seconda si può ridurre molto, ed anche a meno di poche centinaia di km/ora, ma la vera velocità sull'orbita resta dell'ordine di quel chilometro e mezzo, ossia oltre 5 mila km/ora — notando che la Luna scorre in senso opposto a 3600 km/ora.

Si era detto che il corpo si sarebbe stabilito *indefinitamente* su una grande orbita comprendente la Terra e la Luna descritta in nove giorni. In tal caso ogni tre cicli la Luna avrebbe tagliato tale orbita — ma crediamo che la sua azione perturbatrice, utile la prima volta per rendere ellittica l'orbita di fuga, avrebbe causato la deformazione della traiettoria e la poco probabile caduta sulla Luna, e molto probabile sulla Terra.

Le ultime notizie dell'8 dicono che l'apogeo sarà a 470mila km. (dunque assai più di quello

atteso e prestabilito (!) e il perigeo a 40 mila (già troppi per la verifica ottica del passaggio). Il semiasse maggiore di tale orbita risulta dalla media distanza in 255 mila km.; mentre per la Luna è 387 mila. Il rapporto del primo al secondo è 0,66. Per la terza legge di Keplero il rapporto dei tempi di rivoluzione risulta 0,535 (radice quadrata del cubo a 0,66). Se quindi la Luna gira attorno alla Terra in 27 giorni circa il Lunik girerebbe in 14 e mezzo. Può dunque essere corrente la data del 10 ottobre per la massima distanza e quella del 18 annunciata per la minima. Ma è evidente che gli annunci si vanno modificando di comunicato in comunicato; ed è quindi pura millanteria parlare di orbite minutamente calcolate in previsione del lancio. Più ancora infondata appare la pretesa che la vera orbita sia rilevabile, e quella che, fatti i calcoli, la si corregga da terra.

Si è parlato, per questo ultimo razzo o corpo lanciato con razzi, di « stazione », in quanto esso contiene strumenti che inviano segnalazioni alla base ter-

I supertartassati lavoratori del legno

Bolzano, ottobre

Che i lavoratori del legno, per la stragrande maggioranza, occupino il gradino più basso sulla scala degli sfruttati è risaputo; ma che per questo li si possa manovrare in eterno a proprio agio infocinchianndoli con le ormai fruste carote demoprogressiste e, per i signori dei sindacati più o meno rossi, una pia illusione. Pur inquadri per necessità di cose in organizzazioni conciliatrici e pantofolaie, essi vanno imparando via via (purtroppo a loro spese) quanto siano forcaioli e lestofanti della politica « operaia ».

E' noto che i lavoratori del legno costituiscono una categoria frammentata in centinaia e migliaia di piccole aziende e, dal boscaiolo al falegname, sparsa in ogni angolo dell'Italia. Per la stessa natura della sua formazione, essa ha sempre trovato difficoltà a condurre una lotta a fondo contro il padronato; ancor più arduo, salvo in pochi casi, le è sempre stato difficile sostenere lotte aziendali. Di qui l'impellente necessità di ottenere l'appoggio di altre categorie più omogenee e compatte; di qui l'esigenza di una lotta collegata, non circoscritta all'ambito locale. Forse che i nostri « esperti » non lo sanno?

Purtroppo, il sindacato di oggi è lo specchio fedele di una situazione reazionaria: non organo di guida nelle lotte rivendicative, ma strumento di freno e, se occorre, di siluramento in coda alla classe operaia. Citiamo due fatti avvenuti quasi negli ultimi due mesi. Alla « Colleani » di Brunico, una delle maggiori segherie alto-atesine, in seguito agli scioperi di aprile-maggio vennero sospesi sei operai, e due li-

enziati in tronco. La categoria era ancora tutta in agitazione e avrebbe certamente risposto ad un appello in difesa dei compagni vittime della tracotanza padronale; anzi, in sede camerale, qualche operaio aveva insistito per battere il ferro finché era caldo proclamando lo sciopero generale. La risposta dei bonzi fu che non era il caso di arrivare a tanto per alcuni lavoratori e che, a risolvere la controversia, sarebbe bastato il loro intervento. L'intervento ci fu; i soliti approcci con le « autorità », le ormai tradizionali assicurazioni e promesse e, infine, il risultato non meno tradizionale che il compagno il quale, come membro della C. I., si era maggiormente battuto per la causa comune, si trova tuttora senza lavoro — malgrado l'abilità e la competenza tecnica che tutti gli riconoscono. La sconfitta è stata dura, perché era chiaro che il padronato voleva dimostrare la propria forza e ci è riuscito in pieno, con conseguenze psicologiche dalle quali passerà molto tempo prima che gli operai si risollevo.

Secondo episodio, quello della fabbrica di pianoforti « Schulz e Pollman », di cui è magna pars come amministratore il « compagno » Mascagni — « compagno » in federazione del PC, ma « signore » in fabbrica. Orbene, già da qualche settimana si parlava del trasferimento dell'azienda in altra sede, a qualche chilometro dalla città: la notizia ebbe conferma nel mese di luglio, e alla conferma si aggiunse la precisazione che tutti i dipendenti sarebbero stati licenziati per essere riassunti dalla nuova impresa nel giro di poche settimane. Subito un folto gruppo di operai si recò alla C. d. L.

per chiedere chiarimenti e consigli: ebbero le ennesime assicurazioni che tutto sarebbe stato sistemato a dovere e che non avevano nulla da temere. Senonché, qualche giorno dopo, il compagno-padrone fece intendere che, date le forti spese sostenute, la società sarebbe stata costretta a rivedere certe « voci » della busta-paga all'atto della ripresa.

Passate alcune settimane senza che il sindacato s'interessasse della sorte di questi lavoratori, giunsero finalmente le lettere di riassunzione: ma, guarda caso, sei o sette operai non risultavano riassunti, e fra questi alcuni compagni del... « compagno-padrone » resosi opportunamente irripetibile (per motivi d'ufficio, inutile dirlo), e lo stabilimento si riapri con gli addetti abbandonati alla loro sorte, senza C. I. e senza che il sindacato li appoggiasse, sfiduciati e avviliti. Può darsi che, se non altro per salvare la faccia, l'organizzazione sindacale corra ai ripari e, per l'ennesima volta, gabbii questi lavoratori troppo semplici ed onesti per rendersi conto del suo marciame, della sua corruzione e della sua supina acquiescenza al conformismo borghese. Ma queste esperienze non saranno dimenticate, e noi siamo certi che gli operai del legno ne faranno tesoro per il giorno in cui non saranno più costretti a dipendere da organizzazioni sindacali e di partito superopportuniste, ma si leveranno come un sol uomo per passare dall'elementare autodifesa alla lotta di classe aperta contro il padronato. Allora, si, passando la parola all'« onorevole... », potremo auspicare una « giustizia proletaria ».

Il corrispondente

Aiuti alle aree depresse

In un articolo intitolato « Il riassorbimento della disoccupazione nel Congo », il giornale dell'ala conservatrice socialcristiana (l'equivalente belga della nostra amata DC vanta, come ogni partito democratico che si rispetti, un'ala destra e una sinistra) informa che a Leopoldville esistono attualmente 11.375 disoccupati: senza i provvedimenti presi dopo la sommossa del gennaio, ve ne sarebbero 27.000 (ma in gennaio si parlava di 50.000!). Inutile dire che il Congo non rappresenta, fra i Paesi sfruttati dall'imperialismo, una eccezione: anche laggiù, la disoccupazione è riservata ai soli indigeni.

Ma come un'amministrazione assorbita dalla difesa dell'ordine pubblico mediante paracadutisti e gendarmi dalla preparazione delle elezioni, dall'incoraggiamento dei capi feudali alleati dei colonialisti, dalle perquisizioni, dagli arresti, e dalla censura, ha potuto ottenere un risultato così... brillante di riassorbimento dei senza-lavoro? Ce lo dice la stessa « Libre Belgique ».

Il borghesissimo, il cristianissimo governo belga ha anzitutto deciso di iniziare operazioni di « controllo » (in parole povere, di rastrellamento) che hanno permesso di respingere nelle zone di origine circa 7.788 persone già strappate all'agricoltura per scaraventarle nelle città, ed ora riospite, con la benedizione dei missionari, verso le tribù. Saranno quasi ottomila « rivoltosi » di meno (ma, ne siamo certi, ottomila agitatori di più nelle campagne e nella boscaiglia).

Poi vi sono i lavori pubblici. Sempre vigilante e umanitaria, l'amministrazione si è improvvisamente accorta che, per ragioni d'igiene, urgeva rettificare il corso di alcuni fiumi e torrenti: a dir la verità, si tratta di un male secolare, e un governo coloniale che si vanta della sua missione civilizzatrice dovrebbe avervi provveduto molto prima, ma insomma... non si può pensare a tutto! Comunque, per questi lavori si sono impiegati altri 3.000 disoccupati e, per poterli assorbire tutti, si è deciso di non far uso di macchine. Oh, che amministrazione generosa! Per pochi soldi al giorno, i lavoratori negri dovranno eseguire operazioni tra le più faticose sotto il sole a picco dell'equatore e col puro aiuto delle loro braccia. Così, risalendo il corso dell'astoria, il civiltissimo e generosissimo Belgio applica, per « riassorbire » la disoccupazione, i metodi dei Faraoni buonanima...

Ma non è lontano il giorno in cui il colonialismo belga dovrà sostenere l'assalto distruttore di tutti gli operai di pelle nera che ha sfruttato e che sfrutta nelle città come nelle campagne e nella boscaiglia, nelle miniere come nelle fabbriche e nelle piantagioni.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Remo salutando Amedeo 250, uno che piange 1000, Rivolutazione 300, Il cane 2000, Roberto 500, Mariotto 500, Il capitano 500, Ultimo arrivato 500-1000, Luciano 2000, Mariotto 1000, Mercurio il protettore dei ladri 500, Franca 400, Simpatizzante bottiglie 1000. PARMA: da Rovereto 1500, GRUPPO W: 14.500. NAPOLI: Zecchini 700, Genaro 500, Edoardo 300. PALMANOVA: in barba ad Emanuele il detective 2400. COSENZA: fine agosto 10.000. TORINO: Gilodi 500, alla riunione 1.400. PIOVENE: i compagni salutano Danielis e Silvano 1460. PONTASSIEVE: pro stampa 2000. BOLOGNA: Cesare ricorda Bice e Valeria 5.000, CASALE POPOLO: Caffè Mogol 20, Baia del Re 150, Zavattaro 150, Miglietta 200, Casermone 515, Checco 65. CATANIA: un simpatizzante 500, MESSINA: Elio 700 da affezionato lettore 200. Totale L. 53.860. Totale precedente L. 843.752. Totale generale L. 897.612.

VERSAMENTI

Genova 500; Forlì 2.250; Gruppo W: 14.150; Parma 7.500; Napoli 1.500; Bagnara 500; Casale Popolo 1.100; Pontassieve 2.000; Milano 700; Messina 4.200; Latina 1.000; Asti 13.200. Antrodoco 1000, Cosenza 10.000, Palmanova 3100, Piovene 2000, Napoli 450.

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e
 Via Orti, 16 - Milano
 Reg. Trib. Milano N. 2839